

Natalia Lombardo

ROMA «Come Rai, mi scuso. Quello spot su Mussolini è inopportuno. Non l'avrei mai mandato in onda se me l'avessero fatto vedere. Ed è un falso: si può dire che sia stato un politico abile o straordinario, ma che sia stato un grande statista no, perché non ha fatto bene al popolo, ha fatto disastri come le leggi razziali e la proibizione della libertà». Agostino Saccà, direttore generale della Rai, nella replica della sua audizione in commissione di Vigilanza condanna lo spot sulle cassette de «Il Borghese» passato per dieci volte sul Gr1 del mattino. «Una leggerezza» causata dalla «burocrazia» di Sipra e Raitrade, «che non si ripeterà in futuro». Ma, nel suo primo intervento alle due del pomeriggio, Saccà aveva usato toni diversi, più evasivi, rifacendosi laconicamente al parere dell'ufficio legale che non trovava alcun segno di apologia di fascismo in quel dire che «molti» considerano «Mussolini il più grande statista del secolo». Ecco, ha detto il Dg in prima battuta, «quel "molti" può essere un dato oggettivo secondo i nostri legali, perché molti la pensano così».

Un «cambiamento di rotta» che non passa inosservato, come segnala Antonello Falomi, capogruppo di sinistra a Palazzo San Macuto: «Solo di fronte alle critiche dell'opposizione e al visibile imbarazzo del centrodestra, Saccà ha corretto il tiro». Così come non soddisfano appieno le risposte del direttore generale sull'aver affidato i sondaggi elettorali della Rai al consorzio Nexus, ovvero alla Cirm e alla Datamedia di Luigi Crespi, rilevatore di garanzia per Berlusconi. Saccà ha chiarito alcuni punti: «Datamedia ha solo l'esclusiva

Il Direttore generale della Rai Agostino Saccà il Presidente dell'azienda di viale Mazzini Antonio Baldassarre con il Presidente della Commissione di Vigilanza Claudio Petruccioli



«La leggerezza non si ripeterà in futuro», ha detto l'alto dirigente. Ma prima aveva detto: «Molti considerano il Duce il più grande statista del secolo, risponde a verità»



Votata l'inammissibilità della mozione su Biagi e Santoro Petruccioli vuol vederci chiaro sul contratto Cirm-Datamedia Per il direttore generale è già tutto chiaro

Saccà si scusa per Mussolini. Ma non troppo

Spot del Borghese: il dg Rai prima offre le difese legali poi assicura: «Non succederà più»

per gli exit poll, Cirm le proiezioni a séggi chiusi, e non è opportuno che Datamedia effettui sondaggi per Canale5 o abbia rapporti con la concorrenza». Gli altri tipi di sondaggi possono essere affidati ad altre società, quindi. E Datamedia ieri ha annunciato di non fare sondaggi per i politici. Ma non sono chiari i criteri seguiti dalla direzione Rai per valutare le società di rilevamento. Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza, ha richiesto alla Rai tutte le carte e i verbali della gara (e auspica «norme atitrust per le società di sondaggi»); Paolo Gentiloni (Margherita) ha chiesto che oggi «il Cda della Rai annulli l'intera partita», dato che la vicenda è nell'ordine del giorno. Lo stesso chiedono il verde Alfonso Pecoraro Scario e il ds Beppe Giulietti. Cosa che Saccà esclude, facendo sapere che l'appalto è di sua competenza e che «gli incarichi sono stati già affidati», alla vigilia delle amministrative. Ieri Saccà ha chiarito che

non si tratta di gara ma di «offerta d'asta», rivendicando la «trasparenza» come «valore», nell'aver scelto questa strada, anziché quella della trattativa privata, come è avvenuto con Abacus. Ma nel Cda i consiglieri di opposizione, Carmine Donzelli e Luigi Zanda, avevano sollevato dubbi sull'obiettività della gara, tanto da farla sospendere. Ieri, infatti, il direttore generale, che appena si scaldava rivela il suo vero pensiero, a proposito dell'inopportunità da subito difeso la scelta di Datamedia: «Non è possibile che, perché ha lavorato con un presidente del Consiglio, ed è iscritta all'albo dei fornitori della Rai, non possa fare i sondaggi» (glissando sul fatto che questo premier possiede tre tv), e con un paragone poco elegante nei confronti di Roberto Morrione, ha aggiunto: «quando un signore che ha condotto la pubblicità elettorale di Prodi ha avuto la direzione di Rai International». Ieri la mozione di censura per «Sciucchià», «Il fatto», «Primo Piano» e «Porta a Porta» è stata definitivamente destinata dal voto sulla inammissibilità che ha espresso l'ufficio ristretto di presidenza della commissione (Petruccioli, Lauria e Pecoraro Scario, contro il voto dei due membri del centrodestra, Caparini e Gianni, Lega e Udc). In realtà alla mozione non credevano nemmeno i firmatari, «certo poteva essere scritta meglio...», commenta Caparini. «È stata una provocazione, un sasso nello stagno per sollevare il problema del pluralismo», ribatte Mario Landolfi, portavoce di An, che ha presentato la sua proposta per il «doppio conduttore». Per ogni trasmissione di approfondimento? «Intanto per Santoro, che è fazioso. Noi diamo un'indicazione, la Rai deciderà». Un esempio? Duetti come «Santoro-Fede», o «Biagi-Ferrara».

Il presidente Baldassarre vuole i curricula dei prescelti nei posti aperti dei tg, il direttore generale non ne vuol sapere

Nomine, braccio di ferro a viale Mazzini

ROMA Un braccio di ferro fra il presidente, Antonio Baldassarre, e il direttore generale, Agostino Saccà, ha bloccato l'ultima tornata di nomine. Da RaiNews a Televideo, da RaiEducational alle consociate, oggi nel Cda di nuovi direttori non se ne parla. Ad essere affrontata sarà invece la partita dei vicedirettori dei telegiornali: i direttori presenteranno i piani editoriali e gli elenchi dei vice che Saccà illustrerà al consiglio. Ed è all'ordine del giorno il caso «Nexus», i sondaggi a Datamedia-Cirm. I nuvoloni sul cavallo Rai si erano avvistati dalla settimana scorsa, fra Baldassarre e Saccà. Tema dell'ennesimo scontro, le nomine, sulle quali il direttore non vuole rischiare «impallamenti» anticipati dei nomi da lui scelti e il presidente vuole lasciarsi la possibilità di dire dare le sue «pagelle» preventive. In una lettera formale inviata al Saccà e per conoscenza al Cda, Baldassarre ha chiesto di cono-

scere 24 ore prima del consiglio i nomi e i curricula professionali dei candidati alle direzioni. Saccà ha praticamente respinto la richiesta: con una lettera altrettanto formale (e diretta anche al Cda), il direttore sembra che lamenti la mancanza di colloqui con il presidente. Come dire, Baldassarre non mi riceve, non vuole discutere con me di queste nomine, vuole soltanto bollarle in anticipo. Lo scontro, infatti, è di potere. Ma l'esigenza di conoscere le liste, per poterle valutare prima della strozzatura del voto, era stata già espressa dai consiglieri di opposizione, Carmine Donzelli e Luigi Zanda. I due vogliono vederci chiaro sulle quali il direttore non vuole rischiare «impallamenti» anticipati dei nomi da lui scelti e il presidente vuole lasciarsi la possibilità di dire dare le sue «pagelle» preventive. In una lettera formale inviata al Saccà e per conoscenza al Cda, Baldassarre ha chiesto di cono-

piani editoriali (Bruno Socillo, per il Gr, soltanto le linee generali). Nel pomeriggio la parola passa a Saxa Rubra, dove le assemblee delle redazioni si riuniranno per valutare e votare piani e vicedirettori (la «fiducia» delle redazioni non è però vincolante). In un'apprendice di Cda, giovedì alle 12, dovrebbero essere nominati i vicedirettori. I cui nomi appaiono comunque de-

Potrebbe slittare l'ultima infornata di nomine Si doveva partire dalle vice direzioni dei tg



cisi, con un passaggio da cinque a sei per il Tg1 e il Tg2. Al Tg1 di Clemente Mimun si prospetta Francesco Pionati, area Udc, come vice da Montecitorio con delega sull'informazione parlamentare (cosa non gradita allo stesso Mimun), confermati Alberto Maccari (vicino a FI) e Daniela Tagliafico (Ds); new entry dal Tg2 Claudio Fico (FI), braccio destro tecnico del direttore, Roberto Rossetti (An) e Fabrizio Ferragni (Margherita). Al Tg2, i vice di Mauro Mazza sarebbero: Gianni Masotti (Udc) come vice parlamentare (se passa il modello Pionati, ideato da Berlusconi), confermati Luciano Onder e Mario De Scalzi (FI), poi, Rocco Tolia (Margherita), Daniele Renzoni (FI), in arrivo Stefano Marro, considerato in area Ds. Al Tg3, diretto da Antonio Di Bella, i nomi per Montecitorio sono discussi fra Angelo Belmonte (di An, nome non indicato dal direttore), e Pierluca Terzulli (Mar-

gherita); confermati Alessandro Casarini, Stefano Gentiloni (Ds) o Enrico Messina (Margherita); in probabile arrivo Giuliano Giubilei (Ds). Al Tgr la direttrice, Angela Buttiglione, porterebbe dalle testate parlamentari Pier Luigi Camilli (Margherita), come vice vicario; accanto a lui altri cinque vice per le aree geografiche (si parla di conferme per Berardi, Milella, Cannes. Più controversa la questione del Gr: si parla di Andrea Bonocore (che la redazione considera in area An), una conferma di Innocenzo Cruciani (sempre An), o Gianni Scipione Rossi in arrivo dal Tg2, Flavio Mucciantone (area Polo tra Fi e An); per l'opposizione si parla di Andrea Valentini (Margherita) e due persone in quota a se stessi: Antonio De Martino, figlio del più noto Francesco, e Grandinetti, ex addetto stampa di Franco Carraro, ora vicino all'Ulivo.

n.l.

C'è una foto depositata agli atti del processo per la strage di piazza Fontana (l'ultimo dei tanti processi celebrati per quel massacro) in cui si riconoscono distintamente tre personaggi. Da un lato c'è Giancarlo Rognoni, condannato all'ergastolo per la bomba che inaugurò la stagione del terrorismo in Italia, dall'altro Nico Azzì, che si fece esplodere tra le mani l'esplosivo, mentre cercava di far saltare un treno. In mezzo, mefistofelico e luciferino già in giovane età, c'è Ignazio La Russa. La foto risale agli anni '70. Fiuggi era ancora molto lontana, mentre erano vicinissime piazza San Babila e il bar Pedrini, luogo abituale di ritrovo dei picchiatori fascisti milanesi. Erano gli anni in cui La Russa era un dirigente del Fronte della Gioventù e portava i suoi giovani camerati alle manifestazioni della «Maggioranza silenziosa» di Adamo Degli Occhi. La foto in cui va a braccetto con Rognoni e Azzì è stata scattata in una di quelle circostanze. Le abbondanti abluzioni di Fiuggi e le

La Russa, il passato non si seppellisce con un fiorello

SUSANNA RIPAMONTI

gag di Fiorello (con modalità diverse) hanno ripulito l'immagine dell'ex picchiatore fascista, inesorabilmente schierato dall'altra parte della barricata, che quando usciva dalla roccaforte di San Babila, planava sulla Statale, con l'inseparabile cane lupo al guinzaglio, per visite tutt'altro che amichevoli. Ma dire che tutto questo abbia contribuito a renderlo simpatico forse è un po' troppo. Certo è un giovanone, un assiduo frequentatore di discoteche e di salotti, uno che quanto a mondanità ha egregiamente rimpiazzato Gianni De Michelis, anche se il suo pizzeccio di capra quasi quasi potrebbe farci rimpiangere i ricicli all'amatriciana dell'ex ministro socialista. Ma siamo sicuri che sia proprio sim-

patico? La Russa è un missino di lungo corso, con tanto di certificato di qualità. Conterraneo di Salvatore Ligresti (di cui suo padre era un grande amico) arrivò a Milano negli anni '70. Il capostipite, Antonino, per sei legislature è stato deputato del Msi. Arrivò sotto alla Madonna al seguito di un altro immigrato eccellente targato Paternò: Michelangelo Virgillito, finanziere d'assalto con una ricchezza piuttosto chiacchierata, di cui Antonino La Russa divenne amministratore post mortem. L'impero economico di Virgillito, sapientemente gestito da La Russa senior, passò ad un altro siciliano, Raffaele Ursini, diventato famoso per lo scandalo dei vitelli ingrassati coi derivati del petrolio e che per questa folle alchi-

mia fallì e dovette lasciare di corsa l'Italia. Via lui ecco che si materializza al fianco di Antonino La Russa Salvatore Ligresti in persona, che prende il posto di Ursini ereditando ciò che resta del patrimonio di Virgillito. Dietro a queste metamorfosi societarie, un'unica stella fissa è il vecchio La Russa. Ligresti rimase impigliato nelle vicende di Tangentopoli, ma dopo una strenua resistenza, durata qualche mese, decise di parlare, chissà, forse consigliato anche da Ignazio La Russa, che i bellicosi anni '70 se li era lasciati alle spalle e ormai era un avvocato in doppio petto, che ostentava amicizia e simpatia per Antonio Di Pietro e per Piercamillo Davigo. Abile a fiutare l'aria e a non lasciar-

si sfuggire le occasioni, a quest'ultimo addirittura propose una poltrona ministeriale nel primo governo Berlusconi. Ma Davigo declinò senza molti rimpianti l'offerta. Anche lui fa parte dello stuolo di avvocati che hanno difeso Cesare Previti e che hanno spesso mescolato l'attività forense con quella parlamentare. Quando scoppiò la mina Stefania Ariosto, era lui il difensore di Previti e fu proprio lui a condurre l'interrogatorio durante un massacrante incidente probatorio, in cui la teste fu insultata e attaccata sul piano personale da quel simpatico di Ignazio La Russa, che non aveva perso il vizio di colpire a sprangate (metaforiche, si intende).

Restò in carica come difensore di Previti ancora per qualche mese. Poi, quando il 5 giugno del '96 fu nominato presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere, annunciò che avrebbe abbandonato quel cliente diventato un po' troppo ingombrante e anche in questo dimostrò una notevole destrezza. Si tolse la toga appena in tempo per evitare l'imbarazzo di doversi pronunciare per un suo assistito, quando pochi mesi dopo arrivò alla giunta la richiesta di autorizzazione all'arresto per Previti. E anche in quel caso dimostrò di essere un abile animale da fiuto. Fiuto politico, si intende. Ottimo navigatore della politica, esperto mediatore, è riuscito a rifarsi un'immagine appena incrinata da quel ghigno satanico che non riesce a trattenere. Si è conquistato sul campo lo sdoganamento dal suo passato fascista e passi. Ma non basta un «digiamolo» per far scattare quella molla complessa e profonda che è la simpatia, fatta di un comune sentire, come dice la parola stessa.